

**Abitudini non solo letterarie**

# Niente paura, siamo libertini

di **Giuseppe Scaraffia**

**I**l freddo intenso non aveva scoraggiato la folla che a Tolosa, il 9 febbraio 1619, aspettava il condannato. Giulio Cesare Vanini era nudo sotto la leggera camicia e teneva una torcia in mano. Tutti dovevano vedere cosa succedeva a chi rinnegava la religione. Ma Vanini non tremava per il freddo o per la paura. Anche lui voleva qualcosa, fare vedere alla gente come muore un uomo libero. Quando gli lessero la condanna a morte replicò: «Quanto a Dio, non ci credo, quanto al re, non l'ho offeso, quanto alla giustizia, che vada al diavolo, sempre che i diavoli esistano!». Poi ribadì che «Cristo era soltanto un uomo e che, se c'era un Dio, era la natura stessa». Dall'alto del patibolo, riconoscendo tra la ressa degli amici, disse «che si trovava lì per colpa di Gesù». A quel punto decisero di strappargli la lingua. Il primo tentativo fallì perché lui la muoveva, ma la seconda volta le tenaglie del boia gliela strapparono tutta. Fu allora che si sentì un grido spaventoso, quasi disumano. Poi i carnefici lo buttarono nel fuoco che lo finì. La piazza si era ormai vuotata quando le sue ceneri vennero disperse al vento. Giu-

lio Cesare Vanini aveva 34 anni.

Non era un grande pensatore come Giordano Bruno, anche lui finito sul rogo, ma piuttosto - spiega Foucault, in questo saggio possente che riempie un posto rimasto finora vuoto nella storia - un «traghetto» di idee. Nato in Puglia, si era laureato in Legge ed era entrato nell'Ordine dei carmelitani. Ai primi scontri con le autorità religiose, si era convertito al culto anglicano, ma nemmeno lì la sua indipendenza era stata tollerata. Evaso dalla prigione inglese, si era trasferito a Parigi. Allora la corte era un nido di libertini, di aristocratici spregiudicati che ritenevano sciocco credere nelle superstizioni della religione. Simili "esprits forts", menti forti, così chiamati - in contrasto colle menti deboli, succubi dei predicatori che agitavano la minaccia dell'inferno - avevano molto apprezzato le idee e la cultura di quell'illuminato gaudente. Ma Vanini sapeva che, malgrado la loro simpatia, ogni vero filosofo era destinato all'isolamento. Quando avevano perquisito la camera in cui viveva alla ricerca di prove, avevano trovato solo una Bibbia, dei quaderni di appunti e un grosso rospo in un vaso pieno d'acqua. Per sei mesi in carcere Va-



**Simbolo.** Il marchese di Valmont scrive una lettera a una seconda donna appoggiandosi al corpo dell'amante

nini si era difeso svogliatamente. Gli sembrava impossibile essere condannato: i suoi accusatori erano gente screditata e lui era pur sempre un prete. Infatti erano in

molti, tra coloro che come lui portavano la tonaca, a praticare un sereno scetticismo e un cauto edonismo. Ma Foucault ha giustamente scelto di concentrarsi su coloro che, non resistendo alla soffocante cappa ecclesiastica, hanno dato scandalo con la libertà delle loro idee e dei loro costumi.

Finora erano stati privilegiati i libertini dello spirito, Foucault invece evidenzia i profondi legami esistenti tra quei due tipi di devianza dall'ordine stabilito. Erano dei libertini tutti i geni dell'Antico Regime, da Molière fino agli illuministi. Lo era apertamente Philippe d'Orléans, il Reggente succeduto al bigotto Luigi XIV, che finiva le sue lunghe giornate di lavoro con delle orge. Lo erano più modestamente gli illuministi, ma non i giacobini che avrebbero confuso, facendone strage, i libertini con i reazionari. La Repubblica appena proclamata si sentiva debole e aveva sete di virtù e di obbedienza. Non poteva tollerare chi proclamava anche solo silenziosamente che la vita è breve e senza senso e che possiamo soltanto cercare di goderla senza fare male a noi stessi e agli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Didier Foucault, «Storia del libertinaggio e dei libertini», traduzione di Marianna Matullo, Salerno, Roma, pagg. 498, € 25,00. Il libro uscirà mercoledì 22 aprile.**

